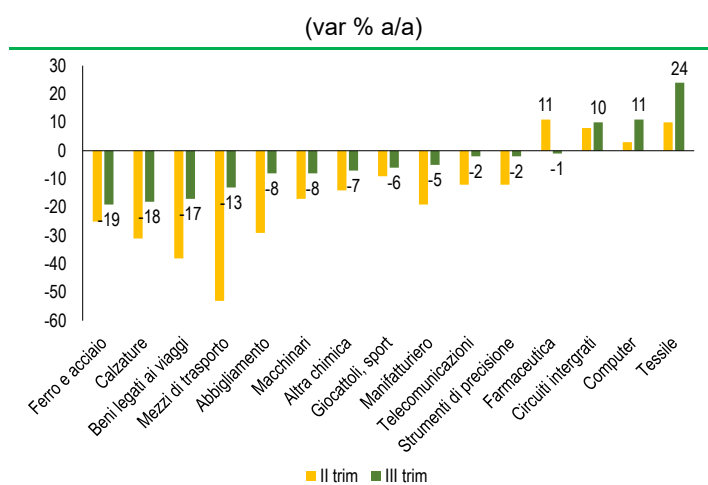


Andamento del commercio internazionale per settori nel II e III trimestre 2020



Fonte: elaborazione Servizio Studi BNL su dati WTO

Contrariamente alle previsioni fatte a inizio pandemia il **calo del commercio internazionale di beni è stato più contenuto delle attese**. Per il 2020 il WTO prevede una caduta del 9,2%, oltre il doppio di quella attesa per il Pil. Dopo il -6 e il -21% a/a registrati nel I e nel II trimestre 2020, tra giugno e settembre il commercio di beni ha rallentato la caduta al -4,4% a/a. **A sorpresa, tra i beni manufatti la farmaceutica registra un calo dell'1% a/a.**

Un'analisi condotta di recente ha analizzato la reazione a sei tipi diversi di shock delle principali catene di produzione globali. **Contrariamente al settore collettivo, la farmaceutica è relativamente poco esposta a uno shock pandemico**, mentre risulta più sensibile a fenomeni atmosferici e in misura crescente ad attacchi informatici. In questa filiera ricoprono un ruolo rilevante le misure protezionistiche, che potrebbero avere ritardato gli approvvigionamenti di materiale sanitario.

n. 36

22 dicembre 2020



BNL
GRUPPO BNP PARIBAS

La banca
per un mondo
che cambia

Il commercio mondiale affronta la pandemia

S. Costagli  simona.costagli@bnlmail.com

Tra le numerose conseguenze della pandemia di Covid 19, il rallentamento del commercio mondiale era probabilmente una delle più attese. Contrariamente alle previsioni fatte a inizio pandemia, tuttavia, il calo è stato più contenuto delle attese. Per il 2020 il WTO prevede una caduta del 9,2% nel volume del commercio mondiale di beni, oltre il doppio di quella attesa per il Pil. Sebbene rilevante, la flessione è decisamente più contenuta di quella registrata nel 2009, quando la contrazione del volume di beni scambiati a livello globale risultò pari a sei volte quella del Pil.

Dopo il -6 e il -21% a/a registrati nel I e nel II trimestre 2020, tra giugno e settembre il commercio di beni ha rallentato la caduta al -4,4% a/a. A sorpresa, tra i beni manufatti la farmaceutica registra un calo dell'1% a/a, a seguito probabilmente del rallentamento nel processo di accumulazione di scorte di prodotti per il trattamento dell'epidemia di Covid 19 soprattutto in Europa, dove nei mesi estivi il numero dei contagiati è sceso significativamente.

Proprio la scarsità di alcuni dispositivi medici – che in alcuni paesi ha assunto toni drammatici all'inizio della pandemia – e la posizione di rilievo della Cina, hanno portato molti a riflettere sull'attuale funzionamento delle catene di produzione mondiali. L'impatto negativo dello shock Covid è stato amplificato dal fatto che una larga parte delle imprese manifatturiere oggi fa parte di catene "JIT – Just in time", in cui la produzione dei beni a valle inizia solo quando c'è una richiesta specifica a monte della catena, con scorte che quindi sono di fatto azzerate. La percentuale di imprese che opera in catene JIT è elevata in tutti i comparti: essa varia tra il 30% nella catena del legno e prodotti in legno, e in quella dei minerali non metalliferi al 75% nell'automotive.

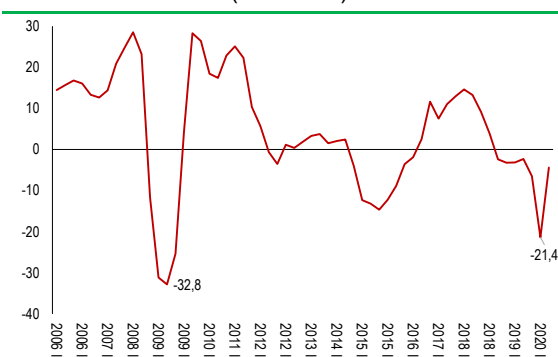
Un'analisi condotta di recente ha analizzato la reazione a sei tipi diversi di shock delle principali catene di produzione globali. Contrariamente al settore collettivo, la farmaceutica è relativamente poco esposta a uno shock pandemico, mentre risulta più sensibile a fenomeni atmosferici e in misura crescente ad attacchi informatici. In questa filiera, infine, ricoprono un ruolo rilevante le misure protezionistiche, che potrebbero avere ritardato gli approvvigionamenti di materiale sanitario.

La virulenta ripresa dell'epidemia nella parte finale dell'anno sta portando i principali previsori a legare sempre più le previsioni di crescita economica per il 2021 all'efficiente ed efficace distribuzione dei vaccini. Ultimo in ordine di tempo, l'Outlook dell'Ocse prevede per quest'anno un calo del Pil mondiale del 4,2%, e per l'anno prossimo un rimbalzo limitato al 4,2%, trainato soprattutto dai paesi asiatici che per primi hanno tenuto l'epidemia sotto controllo. Tra le numerose conseguenze della pandemia di Covid 19 il rallentamento del commercio mondiale era probabilmente tra le più attese: i lockdown attuati tra il I e il II trimestre dell'anno per arginare la diffusione del virus hanno diminuito la domanda di beni, provocato carenza di beni intermedi e interrotto le catene di produzione internazionale. Contrariamente alle previsioni fatte a inizio pandemia, tuttavia, il calo del commercio che ne è seguito è stato più contenuto del previsto, come anche meno forte potrebbe essere il rimbalzo atteso per il 2021. Il commercio mondiale di beni registrava in effetti un andamento negativo già prima dello scoppio della pandemia: nel 2019 le variazioni annuali erano state negative in ogni trimestre, a causa dell'andamento fiacco dei principali esportatori mondiali: Cina, Stati

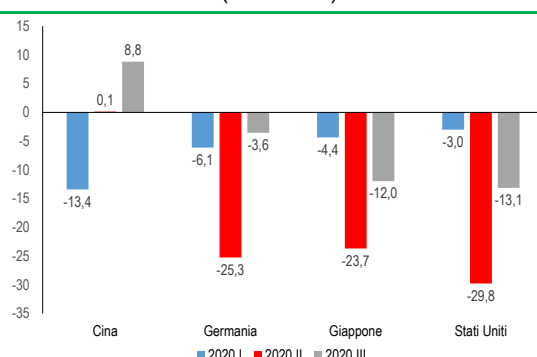


Uniti e Giappone. Lo scoppio dell'epidemia, anche se all'inizio confinato alla Cina, ha determinato un'accelerazione nella caduta degli scambi di beni che hanno registrato un -6,5% nel I trimestre, in larga parte dovuto proprio al dato cinese (-13% a/a). Nel II trimestre, pur in presenza di un recupero dell'export del paese asiatico (+0,1%), la diffusione del virus a livello planetario, il calo della domanda e l'effetto ritardato del rallentamento della produzione cinese di beni intermedi hanno determinato un crollo degli scambi di beni (-21,4%) di dimensioni paragonabili solo a quelle registrate nel corso del 2009. Nel corso dei mesi estivi, nonostante la ripresa dell'attività produttiva e il recupero pieno dell'export cinese (8,8%) le vendite mondiali di beni hanno segnato un -4,4%.

Andamento dell'export mondiale di beni
(var % a/a)



Andamento dell'export nei principali paesi esportatori
(var % a/a)



Fonte: elaborazioni Servizio Studi BNL su dati WTO

Fonte: elaborazioni Servizio Studi BNL su dati WTO

Il calo del 2020 si deve a uno shock esogeno, ma arriva al termine di un decennio in cui sono via via esaurite gran parte delle spinte propulsive che dai primi anni Ottanta avevano permesso al commercio mondiale di crescere a ritmi mediamente doppi a quelli del Pil mondiale: l'entrata di Cina e dei paesi dell'Est Europa nell'economia mondiale, gli accordi dell'Uruguay Round, l'accelerazione dell'integrazione europea a seguito del Trattato di Maastricht e l'integrazione tra USA, Canada e Messico favorita dal NAFTA. Al venir meno di queste forze si poi è associata la tendenza all'accorciamento delle catene globali del valore, a seguito sia della recessione del 2008-2009, sia del crescente protezionismo che ha avuto il suo picco nel 2018-2019.

Le previsioni per i prossimi anni devono quindi necessariamente tenere conto sia del naturale evolvere di questi fattori strutturali, sia dell'incertezza legata alla pandemia. Per il 2020 il WTO prevede un calo del 9,2% nel volume del commercio mondiale di beni, oltre il doppio di quello atteso per il Pil. Sebbene rilevante, la flessione è tuttavia decisamente più contenuta di quella registrata nel 2009, quando la contrazione del volume di beni scambiati a livello globale risultò pari a sei volte quella del Pil. Per il 2021 il rimbalzo dovrebbe essere pari a poco più del 7%, un valore inferiore a quanto previsto nelle precedenti stime e comunque non sufficiente a recuperare i livelli pre Covid. Le stime mostrano peraltro una forchetta di variabilità ampia e distorta verso lo scenario più negativo: una ripresa violenta dell'epidemia nei primi mesi del 2021 potrebbe infatti sottrarre alla crescita del commercio di beni almeno 4 punti percentuali, mentre la disponibilità di vaccini efficaci aggiungerebbe 3 punti percentuali.

La complessità delle dinamiche in atto nel commercio mondiale (che si sommano all'emergenza Covid) rende anche poco utile il confronto con il passato per effettuare

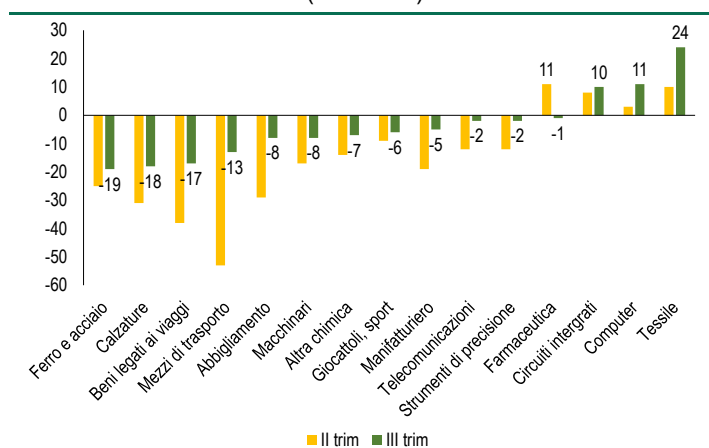
previsioni; il break tecnologico degli ultimi anni complica ulteriormente il compito: basti pensare che già nel 2017 il 65% del commercio internazionale coinvolgeva categorie economiche che non esistevano 25 anni prima. Anche per questo motivo, i principali previsori mondiali (tra cui il WTO) hanno incluso nei loro modelli predittivi set di variabili ad “elevata frequenza”, ossia disponibili su base giornaliera o settimanale e che tengano conto delle nuove dinamiche sociali, oltre che economiche, tra cui ad esempio l’andamento dei voli commerciali e le ricerche sui *social media* che coinvolgono parole chiave legate alle condizioni economiche e alle abitudini di consumo.

L’andamento settoriale del commercio

Sebbene nel complesso l’attuale recessione mondiale abbia colpito il commercio di beni in misura inferiore a quanto avvenuto nel 2009, l’impatto sulle diverse categorie di beni è stato molto eterogeneo. I prodotti agricoli, ad esempio, nel II trimestre sono scesi solo del 5% su base annua (a fronte del -21% complessivo), mentre gli scambi di prodotti energetici nello stesso trimestre hanno registrato una caduta del 38%. Il calo della manifattura è risultato in linea con la media complessiva (-19%). In questo comparto, il commercio ha toccato un punto di minimo in aprile per poi ricominciare a risalire tra maggio e giugno, senza tuttavia recuperare il calo dei due mesi precedenti. In deciso calo è risultato soprattutto il commercio di autoveicoli (che ad aprile ha registrato una flessione record del 70% a/a e del 53% nell’intero secondo trimestre), ma anche quello dei prodotti legati ai viaggi (che includono molti beni di lusso il cui consumo tende a replicare l’andamento economico). Al contrario, nel secondo trimestre sono rimasti in territorio positivo sia i dispositivi di telecomunicazione, sia l’elettronica e, senza sorpresa, i prodotti farmaceutici, trainati soprattutto dal commercio di dispositivi di protezione personali, che è cresciuto del 92% a/a nel secondo trimestre e del 122% nel solo mese di maggio.

Andamento del commercio internazionale per settori nel II e III trimestre 2020

(var % a/a)



Fonte: elaborazione Servizio Studi BNL su dati WTO

Tra giugno e settembre il calo del commercio di beni manufatti ha rallentato, fermandosi al -5%. In aumento sono risultate solo le vendite di prodotti tessili (+24% a/a) e di quelli elettronici (+11% a/a circa). In forte flessione al contrario è risultato il commercio di acciaio e ferro, quello di calzature (-18%) e di prodotti legati ai viaggi (-

17%). L'export di autoveicoli ha in parte rallentato il calo registrando un -13%. Interessante il dato relativo al commercio di prodotti per le telecomunicazioni (che includono gli *smartphones*): sebbene in miglioramento (-2% nel terzo trimestre dal -12% a/a del secondo) registra tuttavia nel solo mese di settembre un calo dell'11%, dovuto soprattutto al -13% dell'export cinese nel comparto. Il fenomeno è causato con ogni probabilità da una saturazione del mercato. A sorpresa, la farmaceutica registra un calo dell'1% a/a a seguito probabilmente del rallentamento nel processo di accumulazione di scorte di prodotti per il trattamento dell'epidemia di Covid 19 soprattutto in Europa, dove nei mesi estivi il numero dei contagiati è sceso significativamente. Il commercio dei dispositivi di protezione ha però continuato a crescere rapidamente registrando un +63% a/a tra giugno e settembre. Circa il 60% dei dispositivi nei primi nove mesi dell'anno sono stati esportati dalla Cina.

Catene di produzione mondiali: amplificatori degli shock o reti di protezione?

Proprio la scarsità di alcuni dispositivi medici – che in alcuni paesi ha assunto toni drammatici – e la posizione di rilievo ormai assunta dalla Cina in molti processi produttivi internazionali, hanno portato molti a riflettere sull'attuale funzionamento delle catene di produzione mondiali. Insieme all'aumento della domanda e alle misure protezionistiche, la scarsità di dispositivi di protezione è derivata dall'interruzione del normale funzionamento delle catene di produzione internazionale per la mancanza di parti intermedie realizzate in paesi colpiti dalla pandemia in modo più duro (all'inizio soprattutto la Cina). L'impatto negativo dello shock Covid è stato amplificato dal fatto che una larga parte delle imprese manifatturiere oggi fa parte di catene "JIT – Just in time", in cui la produzione dei beni a valle inizia solo quando c'è una richiesta specifica a monte della catena, con scorte che quindi sono di fatto azzerate. La percentuale di imprese che opera in catene JIT è elevata in tutti i comparti, alcuni studi condotti in Europa hanno rilevato come la quota vada dal 30% nella catena del legno e prodotti in legno, e in quella dei minerali non metalliferi, al 75% nell'*automotive*.

L'impatto emotivo che soprattutto la carenza di prodotti medicali ha provocato nella popolazione mondiale ha portato a mettere in dubbio la validità del modello basato sulla scomposizione delle catene di produzione, e a riproporre l'idea che la ri-localizzazione produttiva possa risolvere un problema di efficienza e di sicurezza. L'evidenza empirica sembra in realtà dimostrare che, lungi dall'aver peggiorato la situazione, la frammentazione produttiva ha invece contribuito ad attutire l'impatto economico del virus.¹ Le imprese interconnesse in catene internazionali, o con un portafoglio molto diversificato sia di clienti sia di fornitori, sembrano infatti sopportare meglio shock inattesi dal lato della domanda e dell'offerta, anche nel caso in cui essi si verificano in modo sincrono a livello mondiale. In caso di shock che coinvolgono i fornitori, la possibilità di attivare canali di rifornimento distribuiti in aree diverse permette di limitare il problema. Peraltro, la capacità di trasmissione degli shock tra catene produttive situate in aree diverse sembra inferiore a quanto atteso, a meno di non coinvolgere direttamente (come avvenuto nel caso della pandemia di Covid 19) i principali poli aggregatori che al contrario hanno una capacità di trasmissione elevata.

¹ Daisoon Kim, Seung-Ryong Shin, "Global connectedness and market power make firms more resilient to domestic COVID-19 shocks", voxeu, ottobre 2020;

Export di beni finali e catene globali del valore: le reti mondiali

(Rete di export immagine in alto, GVC immagine in basso. Lo spessore delle linee indica l'importanza delle relazioni)



Fonte: Richard Baldwin e Rebecca Freeman, www.voxeu.com aprile 2020.

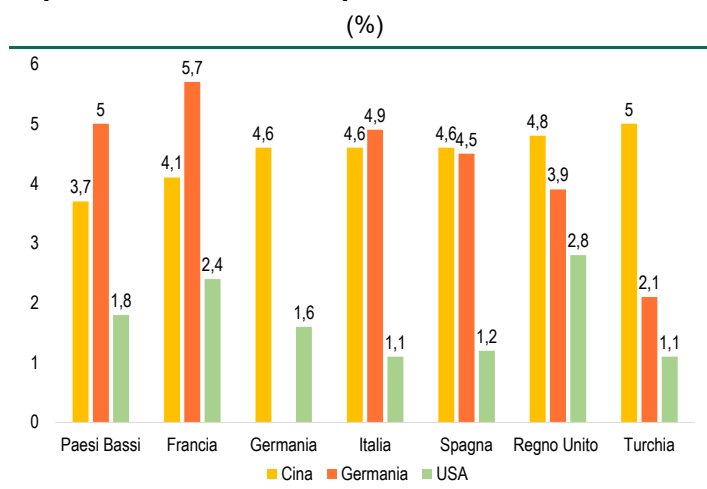
Un'analisi condotta sul valore aggiunto esportato a livello mondiale² mostra che le catene manifatturiere globali oggi si sviluppano attorno a tre grandi poli aggregatori: Germania, Cina e Stati Uniti. Le connessioni tra i paesi che appartengono alle stesse catene di produzione si limitano nella maggior parte dei casi al continente di appartenenza. Nel caso dell'export di beni finali invece, i contatti che ogni paese ha con il resto del mondo sono più numerosi, seppure in via predominante essi avvengano all'interno del rispettivo continente. Per questo, mentre il contagio che coinvolge l'export di beni finali si diffonde a livello mondiale con un'estrema facilità, quello relativo all'export di prodotti intermedi tende per lo più a rimanere nei confini continentali. Gli stessi tre paesi aggregatori citati divengono il principale veicolo di contagio nel caso di shock avversi. Questo è particolarmente vero nel caso della Cina: un'analisi condotta a partire dalle tavole input output internazionali fornite dall'Ocse³ mostra come il mercato dei prodotti manufatti intermedi sia dominato dal gigante asiatico: provengono dalla Cina il 16,4% del valore aggiunto manifatturiero della Corea del Sud, il 13,8% di quello di Taiwan e il 6,3% di quello giapponese. Fuori dal polo di aggregazione asiatico, è il Messico a dipendere maggiormente dalla Cina, con una porzione di valore aggiunto manifatturiero coperta dal paese asiatico pari al 14,3%. In Europa gli input forniti dalla Cina coprono il 4,6% del valore aggiunto manifatturiero di Germania, Italia e Spagna, il 4,1% di quello della Francia, e il 4,8% di quello del Regno Unito. Nel caso della Turchia

² L'ammontare di valore aggiunto nazionale contenuto nelle esportazioni di un determinato paese rappresenta uno degli indicatori più utilizzati per misurare il grado di partecipazione del paese stesso alle catene globali del valore.

³ Richard Baldwin e Rebecca Freeman, "Supply chain contagion waves: Thinking ahead on manufacturing 'contagion and reinfection' from the COVID concussion", aprile 2020, www.voxeu.com.

si arriva al 5%. La Germania ha un impatto importante nella fornitura dei paesi all'interno del polo europeo, ma copre quote di valore aggiunto decisamente più contenute di quelle cinesi: si va infatti dal 2,6% del valore aggiunto manifatturiero del Regno Unito, al 2,4% di quello francese all'1,1% di quello italiano. Il contributo della Germania al valore aggiunto dei paesi esterni all'Europa è inoltre molto più limitato; fa eccezione il legame con la Corea del Sud, a cui la Germania fornisce l'1,8% dell'input intermedio manifatturiero, e la Russia (1,9%). Il terzo grande aggregatore, gli Stati Uniti, fornisce input a tutti i principali paesi manifatturieri, ma in percentuali che raramente superano l'1% (nel caso della Cina si arriva all'1,5%). Notevole è invece il contributo alla produzione di beni in Messico (in questo caso la quota di input USA nel valore aggiunto manifatturiero supera il 15%) e in Canada (14,1%) ciò grazie agli accordi commerciali (NAFTA e successivamente USMCA) che hanno favorito una forte integrazione tra i processi produttivi dei tre paesi. Da quanto detto è evidente che un problema che coinvolge (o che origina) dalla Cina (o in misura minore dagli altri due aggregatori, Stati Uniti e Germania) ha un'amplificazione sulla produzione mondiale molto superiore che nel caso in cui parta da un altro paese, incluso il Giappone che, seppure integrato nella catena asiatica e in parte quella americana, è ormai praticamente assente in quella europea.

Quota di valore aggiunto manifatturiero per paese derivante da input manifatturieri esterni



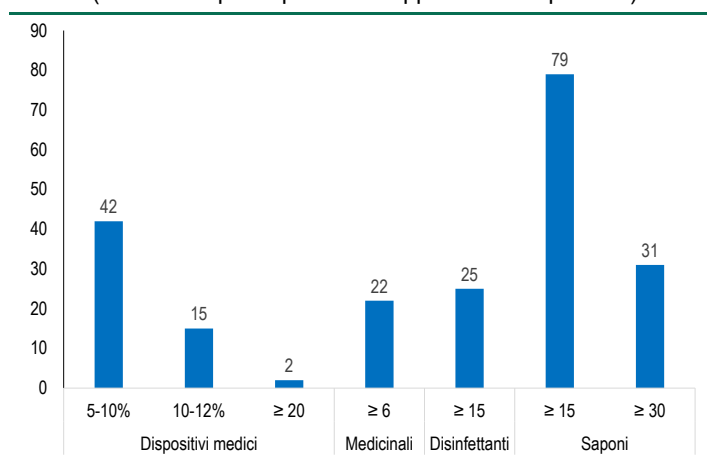
Fonte: elaborazioni Servizio Studi BNL su dati Richard Baldwin e Rebecca Freeman, www.voxeu.com aprile 2020.

Per i motivi sopra indicati, lo scoppio dell'epidemia di Covid in Cina (peraltro nella provincia di Hubei, cuore della catena manifatturiera del paese e importante *hub* per la produzione mondiale di automobili) e le misure intraprese per fermare l'epidemia hanno colpito duramente la capacità produttiva dei principali paesi a valle delle catene del valore, tra cui soprattutto Corea del Sud, Taiwan e Messico. Al contrario di quanto avvenuto in occasione di shock passati, la pandemia di Covid 19 ha prodotto un effetto domino: contagio sanitario e contagio economico hanno seguito due vie opposte e temporalmente alternate: la stessa Cina, al termine della prima ondata di contagi registrati a inizio 2020, nel corso dei mesi primaverili è stata colpita di ritorno dalla carenza di domanda da parte dei paesi clienti europei e nord americani, alle prese con la loro prima ondata del virus. Nel complesso, si stima che il 75% del calo dell'export cinese sia dovuto al rallentamento delle sue forniture di beni intermedi nell'ambito delle catene produttive di cui è parte.

Un'analisi condotta di recente da McKinsey⁴ ha analizzato la reazione a sei tipi diversi di shock (pandemie, attacchi informatici, eventi geofisici, guerre, alluvioni, surriscaldamento) delle principali catene di produzione globali. Il risultato mostra che nessuna è immune ma che le cinque catene più esposte ai rischi esterni coprono 4,4 trilioni di dollari di export mondiale, mentre è pari a circa 2,4 trilioni di dollari la quota di export coperta dalle cinque meno esposte. La catena più esposta a tutti i tipi di rischi è quella petrolifera, che da sola genera 2,4 trilioni di dollari di export, mentre abbigliamento, aerospazio, mobili e materiali di trasporto sono le filiere produttive internazionali più a rischio in caso di pandemia. L'abbigliamento, in particolare, è la catena produttiva che occupa il maggior numero di persone a livello mondiale: circa 25 milioni. Contrariamente al settore collettivo delle prime settimane di diffusione del Covid 19, la farmaceutica è relativamente meno esposta a uno shock pandemico, mentre risulta più sensibile a fenomeni atmosferici: sebbene infatti molta dell'attività di ricerca e sviluppo sia svolta negli Stati Uniti e nell'Unione europea, gran parte della manifattura avviene in Cina, Messico, Singapore, Costa Rica, Repubblica Dominicana e Malesia, ovvero paesi che con maggiore frequenza sono soggetti a catastrofi naturali (come l'uragano Maria che ha colpito l'area nord-orientale dei Caraibi nel settembre 2017) e sempre più a rischio di attacchi informatici. Analogamente, l'industria alimentare e delle bevande presenta un'esposizione limitata agli shock analizzati poiché è molto dispersa, anche se negli ultimi anni sono cresciuti i danni provocati da fenomeni atmosferici avversi.

Tariffe applicate ad alcuni dispositivi medici

(Numero di paesi per tariffa applicata al dispositivo)



Fonte: elaborazione Servizio Studi BNL su dati WTO

Nel caso della filiera mondiale del farmaceutico, un'ultima importante notazione riguarda le misure protezionistiche, che potrebbero avere provocato ritardi negli approvvigionamenti di materiale sanitario dopo lo scoppio della pandemia. Il WTO in un recente rapporto ricorda le misure di divieto dell'export di materiale sanitario introdotte dopo lo scoppio della pandemia anche all'interno della Ue e il numero notevole di tariffe sui prodotti farmaceutici e materiale sanitario: a gennaio 2020 42 paesi imponevano tariffe comprese tra il 5 e il 10% sui dispositivi medici, 33 paesi tariffe superiori al 6% sulle medicine e 32 paesi tariffe superiori al 25% sui disinfettanti.

⁴ McKinsey, "Risk, resilience and rebalancing in global value chain", agosto 2020.

Il presente documento è stato preparato nell'ambito della propria attività di ricerca economica da BNL-Gruppo Bnp Paribas. Le stime e le opinioni espresse sono riferibili al Servizio Studi di BNL-Gruppo BNP Paribas e possono essere soggette a cambiamenti senza preavviso. Le informazioni e le opinioni riportate in questo documento si basano su fonti ritenute affidabili ed in buona fede. Il presente documento è stato divulgato unicamente per fini informativi. Esso non costituisce parte e non può in nessun modo essere considerato come una sollecitazione alla vendita o alla sottoscrizione di strumenti finanziari ovvero come un'offerta di acquisto o di scambio di strumenti finanziari. Autorizzazione del Tribunale di Roma n. 159/2002. Le opinioni espresse non impegnano la responsabilità della banca.

Direttore Responsabile: Giovanni Ajassa tel. 0647028414 – giovanni.ajassa@bnlmail.com

